

Vincenzo Visco

economista, è presidente

dell'Associazione Nuova Economia Nuova Società (NENS)

LA GERMANIA, LA CRISI EUROPEA E I FANTASMI DEL PASSATO

La Germania persiste, per ragioni di carattere economico, culturale e politico, nell'attribuire la responsabilità della crisi in corso all'eccesso di debiti pubblici, mentre è ormai noto come essa dipenda da quelli privati, contro cui l'austerità finora praticata risulta inutile e dannosa. È opportuno che il governo tedesco rinunci alla politica seguita finora e ispirata al motto "Deutschland über alles", impraticabile nel mondo globalizzato anche per la potente Germania e che rischia di trasformarla, ancora una volta, nella causa della rovina dell'Europa.

Molti opinionisti e quasi tutti gli economisti si chiedono come sia possibile che la Germania (il governo Merkel, ma non solo) perseveri nel perseguire una politica economica errata e pericolosissima, basata su una diagnosi evidentemente non corretta dell'origine della crisi. Le politiche di austerità generalizzate, infatti, sono state imposte in base alla convinzione che la crisi sia stata determinata da un eccesso di disavanzi e debiti pubblici, mentre è di tutta evidenza – ed è un dato di fatto inopugnabile – che la grande crisi finanziaria del 2007-08, che si è estesa dagli Stati Uniti a tutto il mondo e di cui subiamo le ripercussioni ora in Europa, è stata causata da un eccesso di debiti privati (banche), che ha contribuito a gonfiare bolle speculative che, una volta esplose, hanno costretto gli Stati a pubblicizzare (nazionalizzandoli) i debiti privati stessi. In tale situazione, una politica di austerità radicale non può che risultare inefficace, autolesionistica e distruttiva. Come è possibile non rendersi conto di tutto ciò?

Si può tentare di dare una risposta distinguendo (e sommando) motivazioni di ordine teorico e culturale, ma anche più strettamente politico.

Dal punto di vista della teoria economica, le posizioni della Bundesbank (e di una parte consistente degli economisti tedeschi) non possono essere assimilate al neoliberismo anglosassone. Esse sono piuttosto un misto di scuola austriaca, visione schumpeteriana delle crisi economiche, economia dell'offerta e, soprattutto, monetarismo tradizionale, che non esclude, tuttavia, le possibilità di programmazione finanziaria. Il controllo dei prezzi, l'applicazione di "regole" per l'offerta di moneta e il pareggio di bilancio sono essenziali in questa visione. Un'economia sociale di mercato è accettabile, ma un keynesismo discrezionale va rifiutato sempre e comunque.

Questa posizione si coniuga coerentemente con elementi di carattere culturale. In un loro recente scritto, Niall Ferguson e Nouriel Roubini¹ lamentano che la Germania di oggi sembra concentrata sul ricordo del 1923, l'anno dell'iperinflazione, dimenticando che l'ascesa del nazismo nel 1933 fu invece provocata proprio dalla drastica cura deflazionistica imposta al paese, che nel 1931 provocò una drammatica crisi bancaria e fu alla base delle reazioni sociali che condussero alla fine della democrazia. Ma, in verità, in Germania si è introiettato il punto di vista che senza l'iperinflazione non ci sarebbe stata neppure la politica fortemente restrittiva che ne seguì e che, quindi, è al peccato originale che bisogna guardare.

Come è stato più volte notato, la polemica attuale tra Germania e "resto del mondo" ricorda la discussione degli anni Trenta tra Keynes e il Tesoro inglese, favorevole alla ripresa di pratiche ortodosse nella gestione dell'economia dopo la crisi del 1929. Oggi, come allora, un punto di vista fortemente radicato, una "ideologia", fa (e fece) premio sulla ragionevolezza, sul buon senso e anche sui reali interessi materiali dei popoli e degli Stati a lungo termine. Come questa visione sia profondamente radicata nell'opinione pubblica tedesca e tra gli economisti di quel paese risulta evidente se si consulta il sito di un importante economista tedesco, Hans-Werner Sinn, che esprime compiutamente questa visione ortodossa secondo cui la ripresa economica potrà avvenire solo all'insegna dell'austerità e della lotta a qualunque forma di "azzardo morale", vale a dire di attenuazione delle stesse politiche di austerità. La questione è etica prima che economica.

LA POLEMICA ATTUALE TRA
GERMANIA E "RESTO DEL
MONDO" RICORDA LA
DISCUSSIONE DEGLI ANNI
TRENTA TRA KEYNES
E IL TESORO INGLESE,
FAVOREVOLE ALLA RIPRESA
DI PRATICHE ORTODOSSE
NELLA GESTIONE
DELL'ECONOMIA DOPO LA
CRISI DEL 1929

1 N. Ferguson, N. Roubini, *Berlin Is Ignoring the Lessons of the 1930s*, in "Financial Times", 8 giugno 2012, disponibile su www.ft.com/intl/cms/s/0/c49b69d8-b187-11e1-bbf9-00144feabdc0.html#axzz1zf4S73gx.

Il fatto, poi, che i devianti, le “cicale”, siano prevalentemente i paesi dell’Europa meridionale, notoriamente inaffidabili, poco rigorosi, poco ordinati, inclini al “piacere” e, talvolta, imbroglianti, non fa che confermare e rafforzare l’analisi attraverso il pregiudizio.

Tuttavia, esistono anche robusti interessi politici che sottendono al comportamento attuale del governo tedesco. L’introduzione dell’euro fu basata su uno scambio implicito tra la Germania e i paesi a essa collegati, da un lato, e gli altri paesi europei, dall’altro: la prima rinunciava al marco in cambio della fine delle svalutazioni competitive e di una moneta sicuramente sottovalutata rispetto allo stesso marco, i secondi ottenevano una sostanziosa riduzione dei tassi di interesse. Solo la Germania, però, è stata in grado di costruire sull’euro un coerente modello di sviluppo nazionale: Berlino esporta circa il 50% del suo PIL e l’obiettivo principale della politica economica dei governi tedeschi è sempre quello di trovare sbocchi per le esportazioni. A questo fine, disporre di una moneta relativamente debole (almeno rispetto a un marco ideale) è sicuramente utile, soprattutto se a essa si associa una politica di austerità salariale interna, un contenimento della spesa pubblica (welfare), un accordo con i sindacati, che in cambio di occupazione stabile o crescente condividono la politica di austerità, e una svalutazione fiscale (aumento delle imposte indirette e contestuale riduzione dei contributi sociali). La conseguenza di questa consapevole politica è stata il forte aumento delle esportazioni tedesche e l’accumulazione di un surplus di bilancia commerciale superiore a quello cinese (oltre 6% del PIL).

Nel 2003, le esportazioni tedesche erano assorbite per il 45% da paesi dell’eurozona. Su questa base, molti osservatori, compreso chi scrive, hanno sostenuto in passato che una recessione dei paesi della zona euro provocata da indiscriminate politiche di austerità non era conveniente per la Germania. Oggi, quella quota di esportazioni è scesa al 40%, ma, al tempo stesso, le esportazioni tedesche verso il resto del mondo sono cresciute in modo impressionante: per esempio, se fino al 2010 la bilancia commerciale tedesca con la Cina era in disavanzo, dal 2011 è anch’essa in surplus e l’unico paese nei confronti del quale la Germania rimane in disavanzo è la Russia (per via dell’acquisto di energia). Que-

SOLO LA GERMANIA
È STATA IN GRADO DI
COSTRUIRE SULL’EURO
UN COERENTE MODELLO
DI SVILUPPO NAZIONALE:
BERLINO ESPORTA CIRCA
IL 50% DEL SUO PIL
E L’OBIETTIVO PRINCIPALE
DELLA POLITICA
ECONOMICA DEI GOVERNI
TEDESCHI È SEMPRE QUELLO
DI TROVARE SBocchi
PER LE ESPORTAZIONI

sto spiega anche perché, mentre la recessione affligge l'intera Europa, il dato del PIL relativo alla Germania nel primo trimestre 2012 è risultato pari a un robusto +0,5%! Al tempo stesso, le difficoltà degli altri paesi dell'euro e l'allargarsi degli spread consentono sia al governo tedesco che alle imprese tedesche di finanziarsi a tassi di interesse irrisori, a spese del resto d'Europa.

Stando così le cose, si capisce perché la Germania non abbia nutrito finora alcun interesse a risolvere una crisi, quella dei debiti sovrani dei suoi partner, che sembra non riguardarla, e abbia anzi accumulato i suoi sforzi per migliorare la qualità delle proprie merci e rafforzare i rapporti commerciali extraeuropei. La Germania, insomma, ha fatto da sola.

D'altra parte, è anche evidente che per i PIIGS è inevitabile fare di tutto non solo per restare nell'euro, ma anche per risolvere le "colpe" che a essi vengono imputate dai tedeschi, le quali non sono infondate e giustificano l'accusa di "azzardo morale", cioè di aver approfittato dei bassi tassi di interesse per evitare o rinviare le misure di riequilibrio delle finanze pubbliche e le riforme strutturali necessarie a rendere compatibili le loro economie con la permanenza nella moneta unica. Il fatto che da questi comportamenti abbia tratto vantaggi la stessa Germania (più precisamente le banche tedesche) e che essa non abbia svolto, e anzi rifiuti, il suo ruolo di paese leader dell'Europa – il quale oggi richiederebbe di attivare una politica espansiva in grado di compensare le politiche restrittive imposte ai PIIGS – è un buon argomento di polemica, ma sostanzialmente irrilevante all'atto pratico.

Tuttavia, il quadro potrebbe mutare, e anche rapidamente. Le esportazioni tedesche in Cina rappresentano il 6% del totale e quelle in Asia il 15%. Di fronte a un rallentamento ulteriore delle economie europee, alla crisi bancaria e al pericolo di contagio, anche l'Asia e la Cina mostrano segni di rallentamento, che potrebbero accentuarsi ponendo in difficoltà una percentuale del PIL tedesco non inferiore al 10%, che si sommerebbe alla forte riduzione delle importazioni del resto d'Europa. Se anche la Germania entrasse in recessione, con ogni probabilità la signora Merkel dovrebbe cambiare la sua politica: in un mondo globalizzato, non è possibile neanche per la grande Germania una politica ispirata al motto "Deutschland über alles". E, come una volta ebbe a dire Abba Eban, ministro degli Esteri israeliano: «History teaches us

SE ANCHE LA GERMANIA
ENTRASSE IN RECESSIONE,
CON OGNI PROBABILITÀ
LA SIGNORA MERKEL
DOVREBBE CAMBIARE LA SUA
POLITICA

that men and nations behave wisely once they have exhausted all other alternatives».

Infine, non va trascurato un ultimo punto su cui l'opinione pubblica tedesca è molto sensibile e che è stato espresso in maniera esplicita dall'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer: l'attuale politica del governo tedesco rischia di rendere responsabile «per la terza volta in un secolo» la Germania del disastro dell'Europa e del mondo intero. I fantasmi del passato, con i relativi sensi di colpa, sono ancora presenti e possono essere più efficaci, insieme al recupero della consapevolezza degli interessi più a lungo termine del paese, dei richiami al buon senso e alla responsabilità.

